

## La scomparsa degli adulti

### *Le cause dell'attuale crisi educativa*

*La buona notizia è questa: ogni generazione viene al mondo con i fondamentali che deve avere; sono idealisti come noi, goffi come noi, teneri come noi, stupidi come noi che volevamo cambiare il mondo in ogni momento. La cattiva notizia è questa: trovano noi. E noi siamo un po' cambiati (P. SEQUERI)*

Le parole citate all'inizio sono del teologo milanese Pierangelo Sequeri e mi servono per indicare sin da subito non solo la prospettiva ma anche il tono - lui del resto è anche un grande musicista - del mio intervento.

Ho infatti pensato di affrontare l'ampio orizzonte che il tema di questo convegno pastorale evoca - *Lasciarsi educare dalla Misericordia di Dio. Famiglia, giovani e città degli uomini: dalla crisi alla risorsa* - concentrando la mia analisi in modo particolare sul tema delle relazioni intergenerazionali, e quindi sul rapporto adulti giovani, che stanno alla base della vita buona sia della famiglia che della città degli uomini. Questa è la prospettiva scelta, mentre la nota di fondo, la musica di base è tutta racchiusa nell'ultima frase: *noi siamo un po' cambiati*. Detto a mo' di battuta: gli adulti di oggi non sono più quelli di una volta. Mi riferisco in modo particolare a coloro che sono nati tra il 1946 ed il 1964: *questi* adulti non sono più quelli di una volta.

Saper cogliere questa mutazione culturale delle generazioni adulte odierne, saper discernere i "traumi" che essa ha provocato nella famiglia, nelle nuove generazioni e nella città degli uomini, poter mostrare come proprio una Chiesa della misericordia sia quella più decisiva per far ripartire un dialogo fecondo e correttamente conflittuale tra le generazioni, è il compito che mi sono assegnato. Il tutto in due puntate, come nei migliori sceneggiati di Raiuno.

Prima puntata: *La scomparsa degli adulti*. Se Sequeri afferma che gli adulti sono un po' cambiati, da parte mia calco la mano (sono un calabrese e in quanto calabrese sono geneticamente pessimista) e affermo che il problema dei problemi, il mistero dei misteri di quella che genericamente diciamo essere "crisi educativa" è che gli adulti sono *scomparsi*.

## 1. La scomparsa degli adulti

Inizio con alcune citazioni autorevolissime. «Si resta sempre più colpiti dall'appiattimento generazionale che vede ragazzi, giovani e adulti accomunati da una medesima dinamica: nel modo di vestire, parlare, comportarsi, ma soprattutto nelle relazioni e negli affetti essi rivelano spesso le medesime difficoltà, al punto che risulta difficile comprendere chi di essi sia veramente l'adulto». Con questa descrizione molto inquietante della nostra società, prende avvio un articolo del padre gesuita Giovanni Cucci, pubblicato sulla *Civiltà Cattolica* e che reca non a caso il titolo: *La scomparsa degli adulti*<sup>1</sup>. Sì, gli adulti sono come *scomparsi*. Non perché non ci siano persone con più di 35 anni in Italia - anno di inizio sociologico dell'età adulta - ma perché con sempre più fatica coloro che anagraficamente sono adulti - e siamo tantissimi rispetto a un passato anche recente<sup>2</sup> - si assumono il compito educativo *dell'essere adulti*, quello dell'autorità e della normatività: l'autorità che viene da chi ha vissuto e sperimentato le leggi dell'esistenza e la normatività di chi sa che il bene comune, che le leggi della città tutelano, è garanzia del bene dell'individuo. Più in verità si deve constatare non solo che gli adulti anagrafici, e quindi sostanzialmente i genitori e gli educatori, non si rendono testimoni della vivibilità e dell'amabilità della vita nella sua verità complessa, ma che addirittura oggi «non sono più i figli a dover imparare dai genitori e a ricevere da loro norme e insegnamenti, ma al contrario sono i genitori che si conformano ai criteri e ai comportamenti dei figli, cercando in questo modo di ottenere la loro approvazione»<sup>3</sup>. Ora ascoltiamo un'autorevole voce laica intorno a questo tema ed è la voce di Massimo Recalcati, che ci ha donato di recente libri davvero notevoli, il quale afferma: «Se un adulto è qualcuno che prova ad assumere le conseguenze dei suoi atti e delle sue parole [...], non possiamo che constatare un forte declino della sua presenza nella nostra società [...]. Gli adulti sembrano essersi persi nello stesso mare dove si perdono i loro figli, senza più alcuna distinzione generazionale»<sup>4</sup>. Insomma gli adulti sono una specie di "presenza assente" nella società che siamo diventati. E questo è un nodo davvero delicato, in quanto (come spero di adeguatamente mostrare in ciò che dirò) *senza adulti* - ma tali non solo secondo la

---

<sup>1</sup> G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», in *La Civiltà Cattolica* 163 (2012) II, 220-232.

<sup>2</sup> Se insieme a Massimo Livi Bacci consideriamo la popolazione tra i 15-30 anni, nel sessennio 1950-2010 e la confrontiamo con la popolazione che ha tra i 45-60 anni (i genitori grosso modo), nello stesso arco di tempo, avremo che «Mentre i "giovani-figli" stazionano tra 11,5 e 13,5 milioni tra il 1950 e il 1990 e poi precipitano a 8,7 nel 2010, gli "adulti-maturi-genitori" crescono in continuazione, da 7,5 milioni nel 1950 a 12,5 nel 2010. [...] nel 1950 i giovani rappresentavano un quarto della popolazione totale, oggi appena un settimo, nel giro di sessant'anni il loro numero è diminuito del 27%» (Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna 2008, 35-36).

<sup>3</sup> G. Cucci, «La scomparsa degli adulti», 229.

<sup>4</sup> M. Recalcati, «Dove sono finiti gli adulti», in *la Repubblica*, 19 febbraio 2012, 56.

carta d'identità - *non ci può essere né un'educazione feconda dei nostri ragazzi né una trasmissione della fede efficace ai nostri ragazzi*. Dirò di più: se proviamo a sovrapporre le due grandi tematiche della Chiesa attuale - e cioè quella dell'emergenza educativa e quella della nuova evangelizzazione, resa sempre più urgente dal fatto che i giovani con la cresima salutano Vescovo, parroco, sagrestano, catechista ed organista - noi troveremo un medesimo punto di intersezione. Quale? La questione è quella *della scomparsa degli adulti*.

*Ma che cosa significa che gli adulti sono scomparsi?*

Significa che, a partire dalla generazione di adulti nata dopo la seconda guerra mondiale e quindi tra il 1946 e il 1964<sup>5</sup>, è stato inventato un nuovo sentimento della vita, che mina alla radice la possibilità stessa di un esercizio dell'adulthood, e quindi dell'autorità e della normatività.

Che cosa è successo a questa generazione?

Con le parole lucide di Francesco Stoppa si deve dire che «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo - questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»<sup>6</sup>.

Per dirla in breve: *è una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo. E che ama la giovinezza più dei giovani*. Ovviamente comprendo che tutto questo può apparire all'inizio fuori misura, ma che le cose stiano così, ce lo dice pure la vita, la quotidianità. Alla cui interrogazione dovremmo sempre prestare attenzione, come suggerisce la Lettera Pastorale del Vescovo, quando ricorda l'espressione conciliare di una Chiesa esperta in umanità.

Ascoltiamo, allora, in primo luogo la lingua che parliamo. La cosa che stupisce molto al nostro tempo è l'ampiezza con cui si utilizza l'aggettivo "giovane". Di persona deceduta con i 70 anni, è facile sentir affermare che "è morta giovane"; a un cinquantenne che aspira a qualche ruolo dirigenziale, nella società o nella Chiesa, è addirittura più comune che gli venga detto di pazientare: "sei ancora molto giovane"; viceversa se si parla di qualche fatto di cronaca che investe ragazzi di scuola secondaria di primo grado, i giornali non ci pensano due volte a rubricarlo sotto "disagio giovanile" o "bullismo giovanile"; pure nella comunità ecclesiale con l'espressione "incontro dei giovani" spesso capita di intendere una riunione di preadolescenti e di adolescenti, senza dimenticare infine le più recenti categorie di "giovannissimi", di "giovani adulti" e da ultimo di "adultissimi".

---

<sup>5</sup> Per questa scansione ci rifacciamo a Z. Bauman, *Conversazioni sull'educazione*, Erickson, Milano 2012, 53.

<sup>6</sup> F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 9-10.

Tirato troppo verso l'alto o troppo verso il basso, il termine *giovane* sembra non essere più in grado di indicare quel gruppo specifico di cittadini che hanno un'età compresa tra i 15 e i 34 anni<sup>7</sup> e che in Italia si aggira intorno ai 13 milioni e mezzo. Più precisamente dalle nostre parti, *giovane* è diventato un aggettivo ecumenico: non conosce frontiere né alcuna sorta di limite.

Ma dietro questo che potrebbe sembrare un vezzo linguistico, c'è una grande mutazione culturale e umana: per coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964 *la giovinezza non può finire. Non deve finire. Costi quel che costi*. E da quest'amore per la giovinezza discende una lotta senza quartiere contro la vecchiaia e tutte le sue manifestazioni.

Pensate alle tinte per i capelli (ovviamente chi ce li ha), agli interventi estetici, alle creme e alle pillole blu, agli stili di vita "adulterati" degli adulti (consumo della cocaina), alle manie dietetiche, ai lavori forzati in palestra, con lo jogging e il calcetto, all'attaccamento accanito a poltrone e posti di potere e prestigio, ecc... La pubblicità, inoltre, che ha studiato bene questo tratto degli adulti (che sono coloro che hanno concretamente poi i soldi), non usa altro linguaggio che quello della giovinezza. Per questo il mercato non offre loro solo prodotti, ma alleati per la loro lotta contro il tempo che passa, alleati per la giovinezza: lo yogurt che ti fa andare al bagno con regolarità (sempre che non ci sia già la Marcuzzi che ti frega con Activia!), l'acqua che elimina l'acqua, le creme portentose che non si limitano più a rendere pulita e liscia la pelle e le mani. No queste creme postmoderne *contrastano il cedimento cutaneo, nutrono i tessuti, proteggono dagli agenti patogeni, rimpolpano, ristrutturano*; e ancora le caramelle per l'alito che suonano al metal-detector, la bevanda che ti mette le ali, gli elettrodomestici che ti danno il profumo dell'ottimismo, ecc...

Come non restare basiti rispetto all'idea principale della pubblicità per la quale il nemico numero uno sia la vecchiaia? Nulla si vende che prima non abbia, almeno come promessa, affermato di essere *contro l'invecchiamento*.

Cosa dire ancora della percezione diffusa delle età della vita? Quando inizia infatti da noi la vecchiaia? Lapidario è al riguardo Ilvo Diamanti: «[...] Colpisce che il 35 per cento degli italiani con più di quindici anni (indagine Demos) si definisca "adolescenti" (5 per cento) oppure "giovani" (30 per cento). Anche se coloro che hanno meno di trent'anni non superano il 20 per cento. Peraltro, solo il 15 per cento si riconosce "anziano". Anche se il 23 per cento della popolazione ha più di sessantacinque anni. D'altronde, da noi, quasi nessuno "ammette" la vecchiaia. Che, secondo il giudizio degli italiani (come mostra la stessa indagine condotta pochi anni

---

<sup>7</sup> Sul tema si veda Livio Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa*, 13-18.

fa: settembre 2003), comincerebbe solo dopo gli ottant'anni. In altri termini, vista l'aspettativa di vita, in Italia si "diventa" vecchi solo dopo la morte»<sup>8</sup>. E una tale vecchiaia che diventa nemico "numero uno" cambia il sentimento di vita.

Nessuno insomma ammette la vecchiaia: è parola che non trovi neppure su *wikipedia*! Oggi vecchio è sinonimo di rimbambito, rincitrullito, babbeo. Si pensi alle poche donne vecchie che appaiono nella pubblicità: sono segnate da una condizione terribile. *Sono suocere che controllano con malizia l'anticalcare usato dalle nuore, vecchiette con problemi di incontinenza e di dentiere, altre infine sedute su sedie con al collo l'immane dispositivo Beghelli...*

C'è forse oggi un complimento più bello per un adulto - un complimento del quale possa essere pensato uno maggiore - del "ma come sembri giovane!" e viceversa c'è forse oggi un'offesa della quale è possibile pensarne una maggiore del "ma come ti sei invecchiato!"? Se uno vuole rompere definitivamente le relazioni con qualcuno, basta, la prima volta che lo vede, fargli presente di quanto sia invecchiato, per constatare quella persona letteralmente sparire dal proprio orizzonte di vita. Non solo: nessuno ammette i segni della vecchiaia. Solo Dio sa quanto si spenda per prodotti anti-age. Una cifra approssimativa parla di una spesa di 30 miliardi di dollari annui, nell'insieme dei paesi occidentali. Ma se la vecchiaia a causa del mito della giovinezza finisce nel cono dell'irrealtà, nel cono della maledizione, nel cono di ciò che le persone per bene e politicamente corrette evitano di nominare, essa trascina con sé anche l'età adulta, che di fatti oggi nessuno onora più.

La stessa malattia non è più interpretata come un messaggio che ci giunge dal nostro corpo nella sua globalità (del tipo: non esagerare, mangia di meno, riposati ecc.), ma come un temporaneo e specifico blocco o disturbo da eliminare prima possibile, per riprendere la nostra pazza corsa, senza spesso sapere neppure dove andiamo.

E cosa dire della morte? Oggi nessuno *muore*: basta guardare ai manifesti funebri. La gente scompare, viene a mancare, si spegne, compie un transito, si ricongiunge, ma nessuno muore... neanche tra gli italiani e non solo tra i cinesi! E la medicina ormai tratta la morte alla stregua di una malattia.

Ma che umano è uno che non sa dare del tu alla morte? La grande sapienza filosofica di ogni tempo e cultura ci ha insegnato che uno diventa adulto solo quando è capace di questo "tu": il tu alla morte, che insieme al nostro limite ci restituisce pure la nostra singolarità e la nostra irripetibilità.

Ma riprendiamo la sequenza principale del discorso. La giovinezza è pertanto la grande macchina di felicità degli adulti odierni, l'unica fonte di umanizzazione. *È il bene*. Per questo i maestri di oggi sono i figli, i giovani.

---

<sup>8</sup> I. Diamanti, *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano 2009, 64.

Quando allora si parla di scomparsa degli adulti, di questo si parla: di adulti che non vogliono smettere di essere giovani, che non vogliono o non riescono ad essere portatori dell'autorità dell'esperienza (*siamo esseri limitati e fragili*) e del principio della normatività (*abbiamo bisogno degli altri*), e che è il contributo specifico che essi debbono dare al concerto e al grande fiume della vita. Tutto ciò è dovuto a due cause concomitanti: amore per la giovinezza e odio per la vecchiaia e le sue manifestazioni, che stritola l'età adulta e gli stessi adulti. I quali, scrive giustamente Umberto Galimberti, alla fine dei conti stanno male: «Gli adulti stanno male perché, anche se non se ne rendono conto, non vogliono diventare adulti. La categoria del giovanilismo li caratterizza a tal punto da abdicare alla loro funzione, che è poi quella di essere *autorevoli* e non *amici* dei figli. Gli amici, i figli li trovano da sé, e per giunta della loro età. Dai genitori vogliono esempi, e anche autorità, perché i giovani, anche se non lo dimostrano, sono affamati di autorità»<sup>9</sup>. Ovviamente qui autorità è intesa come autorevolezza, disposizione a far sì che l'altro a noi affidato possa diventare autore e attore della propria esistenza. Compito per nulla facile e privo di traumi.

Seguendo sempre Galimberti possiamo pure brevemente accennare al fatto del disagio giovanile (di cui parleremo più a lungo domani), che lui dipinge in tinte molto scure, quando afferma che *nei cuori dei giovani si sta facendo strada il nichilismo. E tale nichilismo dei giovani è la conseguenza diretta di un mancato appello e riconoscimento nei loro confronti da parte di adulti che non vogliono farsi da parte perché si ritengono appunto ancora abbastanza giovani per farsi da parte; mancato appello da parte di adulti che amano più la giovinezza che i giovani.*

## **2. Crisi dell'educare e crisi della fede**

Con quanto detto, possiamo ora iniziare a capire il perché dell'attuale crisi dell'educazione e della trasmissione della fede alle nuove generazioni. Proprio alla scomparsa degli adulti è legata, in un unico movimento, l'attuale infertilità dell'educazione e l'inefficacia della trasmissione della fede.

La relazione educativa adulto-giovane si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare iscritto questa legge: "Lì dove sono io, là sarai tu", quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione - *Bildung* - e il termine che dice immagine - *Bild*. E questo ci ricorda che noi cresciamo guardando gli altri davanti a noi, guardando gli adulti. D'altro canto la parola "adolescente" nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come?

---

<sup>9</sup> U. Galimberti, *Senza l'amore la profezia è morta*, Cittadella, Assisi 2010, 98.

Guardando gli adulti. Ma cosa comporta la rivoluzione attuale del sentimento della vita che fa scommettere il tutto per tutto sulla giovinezza? Comporta che nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trova questa disperata legge: “Lì dove tu sei, io sarò”. Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L'unico a dover uscire (e-ducere) dal suo possibile cammino sull'orlo della vecchiaia sono io adulto. Tu puoi star fermo. Tu sei il mio modello.

Qualche tempo fa andava in onda la pubblicità di una crema per donna che aveva uno *slogan* a prima vista assai innocente, ma poi... Ecco, lo spot: rivolgendosi a una signora sulla cinquantina, una voce fuori campo dice: «Vuoi che nessuno colga la differenza tra te e tua figlia?». La figura in primo piano ci pensa un attimo e poi fa un cenno con la testa. *Perché no?* E- tac! - usa questa crema... Analizziamo il contenuto del messaggio. Che in giro ci siano belle donne, si è tutti contenti. Che una persona qualsiasi - mettiamo un turista per caso - non colga la differenza, artificialmente annullata, tra la madre e una figlia non fa differenza. Ci può stare. Ma se la figlia non coglie la differenza tra sé e sua madre, *fa o non fa differenza?* Che cosa significa crescere, essere giovane, se non essere in cammino, cioè prendere tutta quella energia che la natura ci dona – in un periodo molto preciso della vita – e incastonare questa energia, darle una forma, deciderla: insomma, *modellarla?* E come si modella? Si modella prendendo le misure da un modello: in questo caso, la madre, l'adulto, è il modello. Ma se io figlia scopro che mia madre ha in me il suo modello, allora mi accorgo di essere il modello del mio modello. Mi accorgo di non avere modello. Riflesso negli occhi del mio modello, al quale io a mio volta faccio da modello, c'è un solo messaggio: non crescere!

Insomma se per noi adulti il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è... noia, che cosa dovremmo insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani?

Se per noi adulti crescere è la cosa peggiore che esista (orrore per i capelli bianchi, interventi estetici, pillole blu, tacchi, percezione dell'età, ecc.), se per noi adulti l'età adulta «è diventata il luogo del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere»<sup>10</sup> della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per noi adulti il vero paradiso è nella giovinezza perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso?

«Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"?»<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> F. Bonazzi-D. Pusceddu, *Giovani per sempre. La figura dell'adulto nella postmodernità*, Franco Angeli, Milano 2008, 95.

<sup>11</sup> *Ivi*, 106.

Ecco il brutto della situazione: l'abdicazione da parte degli adulti ad essere meta possibile di quella crescita nel divenire che è l'essere del giovane. Ed essere segnali, indicatori del destino di ciascuno: dover scegliere se stessi.

Adulti-così-non-adulti nulla hanno da insegnare ai giovani: l'educazione finisce, lì dove l'adulto interpreta la propria esistenza non più come un cammino nella potenza dell'umano che pure si dirige verso la morte, ma come un continuo vivere "contromano", per ritornare indietro, per bloccare l'orologio biologico, per recuperare il paradiso perduto. Se alla vecchiaia, alla malattia e alla morte viene tolta la loro parola educativa<sup>12</sup>, tutto il complesso dei rapporti intergenerazionali ne risente. Da qui le pratiche educative diffuse, che gli studiosi indicano quali antitraumatiche, affettive e paritetiche. L'ideale educativo praticato è, nelle nostre famiglie, quello di risparmiare ogni fatica e dolore ai nostri cuccioli, di impostare tutto sull'affetto reciproco e di trattarli già come nostri alleati, come nostri amici, spifferandogli tutti i segreti della vita, nostra e altrui. Con risultati a volte totalmente disastrosi per la crescita e salute psichica dei nostri ragazzi! Non c'è nulla di più traumatico di non aver mai avuto dei traumi, non c'è nulla di più pesante di un legame con un genitore che non solo ti vuole bene, ma che pretende che tu gli voglia bene per il bene che ti vuole, non c'è nulla di più fastidioso, per un bambino, di non avere segreti da scoprire, cose sulle quali poter fantasticare. Nulla di più castrante del non avere leggi e norme, scontrandosi con le quali poter decidere il proprio desiderio. È, questa, la nostra, una pedagogia psicologica, basata tutta sul capire, comprendere, parlare. Che prevede che i ragazzi a loro volto capiscano, comprendano e dicano tutto ai loro genitori. Viene dichiarata non più essenziale l'asimmetria di rapporto che è la legge base di ogni rapporto educativo, sino poi al suo capovolgimento estremo, di cui ci parlava all'inizio p. Cucci e cioè quando i giovani diventano i maestri di vita dei loro genitori, per quel che riguarda le cose più alla moda.

*L'educazione ha bisogno di adulti.* L'adulto è ora propriamente colui che sa che l'attende la vecchiaia, cioè l'indebolimento fisico, la malattia e soprattutto la morte. *Io morirò:* ecco la porta d'ingresso nel regno dell'adulto. L'adulto è colui che ascolta la voce della morte e che ha fatto un patto con questo sapere. Amare la vita, nonostante la morte.

Rispetto al ragazzo e al giovane, un adulto è ancora colui che sa della propria particolarità nel grande concerto dell'universo e perciò sopporta benevolmente le leggi della vita e quelle di cui ogni società si dota per il suo benessere collettivo. È così un vero testimone di ciò che attende ogni ragazzo e ogni giovane: il destino di incarnare una singolarità e di spendersi per essa. Non abbiamo che una vita. Nessuno

---

<sup>12</sup> Cfr. L. Manicardi, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

di noi è un "potente immortale". Ciascuno è dotato di alcuni talenti che deve scoprire e portare a maturazione, fino a quando, alla sera della sua esistenza, dovrà lasciare ad altri il posto che egli ora occupa. E in tutto questo sta la bellezza e la potenza della vita. Nella quale poi nessuno può essere senza gli altri, con il carico di promessa e di impegno che un tale convivere comporta. Per questo la norma, la legge, che spesso prevede la rinuncia ad un bene privato immediato, può essere accolta, in quanto rinvia a un bene comune del quale io stesso beneficerò.

L'adulto dunque è capace di testimoniare la vivibilità e l'amabilità di questa vita a noi concessa, nonostante la sua finitezza e la sua mortalità. Di questa testimonianza si nutre essenzialmente il dialogo educativo.

La giovinezza è in verità anche esperienza simbolicamente anticipatrice di morte: a quanta energia, a quante opportunità, a quanti scenari futuri di vita, di mestiere, a quanti partner possibili un giovane, una giovane deve rinunciare per portare fino in fondo il suo cammino? Proprio un adulto testimone della vivibilità e dell'amabilità della vita sarebbe colui che potrebbe invitare, sorreggere, incoraggiare il passo del giovane verso la de-finizione della sua energia e spinta vitale, attraverso il guado della decisione, in vista di quel poter scegliere se stesso, di quel poter incarnare la singolarità che egli di fatto è.

Ebbene tale circolarità è entrata in crisi, proprio per l'assottigliamento della qualità adulta dell'umano in mezzo a noi. Il mito della giovinezza, che ha assediato l'immaginario degli adulti, li rende sempre meno all'altezza della loro essenziale vocazione educativa. Ma c'è da aggiungere che questo mito non è solo una questione della pedagogia, della psicologia. È una questione anche religiosa: questo mito è una fede, la fede della giovinezza, la religione della giovinezza. E come ogni fede prevede anche un peccato: la vecchiaia; e le penitenze: la dieta e la palestra; e i suoi sacerdoti: Pierre Dukan e i suoi libri... che vanno come il pane, pur essendo destinati a gente che non deve mangiare per restare giovane...

Alla scomparsa degli adulti è legata l'attuale inefficacia della trasmissione della fede. Perché oggi abbiamo sostanzialmente sei, anziché sette, sacramenti, dato che cresima ed estrema unzione coincidono per i nostri ragazzi? Perché dopo 1000 minuti di prediche, 5000 minuti di catechesi, 500 ore di religione a scuola, e diversi anni in parrocchia e oratorio, i ragazzi vanno via? Perché c'è tanta ignoranza biblica tra i nostri ragazzi (cfr. il film *Corpo celeste*)? Perché i sociologi dicono che il rapporto tra i nostri ragazzi e la fede è *nel segno dell'estraneità*<sup>13</sup> e che per molti di loro la religione è solo un rumore di fondo che nulla incide nell'identità profonda?

---

<sup>13</sup> «La tendenza comune a ogni aspetto dell'identità religiosa è che i giovani, in particolare quelli nati dopo il 1981, sono tra gli italiani quelli più estranei a un'esperienza religiosa. Vanno decisamente meno in Chiesa, credono di meno in Dio, pregano di meno, hanno meno fiducia nella Chiesa, si definiscono meno come cattolici e ritengono che essere italiani

La risposta diretta e brutale è questa: i loro genitori non pregano più. Alessandro Castegnaro, nell'indagine *C'è campo*, ci dice proprio questa verità: nessuno dei ragazzi intervistati ha ricordato un momento di preghiera in famiglia<sup>14</sup>. La risposta diretta e brutale ce la dà lo scrittore Paolo di Paolo, quando nel suo libro *Dove eravate tutti* chiede, in un immaginario processo al padre, colpevole di aver portato l'Italia ai minimi storici: "Perché mi portavi in Chiesa e tu non venivi a Messa?".

I giovani, insomma, di cui i sociologi evidenziano l'estraneità alla fede sono in verità figli di adulti che non hanno dato più spazio alla cura della *propria* fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in Chiesa. E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

Hanno imposto, questi adulti, *una divergenza netta* tra le istruzioni per vivere e quelle per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia e all'oratorio e pure la scuola di religione fosse un semplice passo obbligato per l'ingresso nella società degli adulti e tra gli adulti della società. Più semplicemente: *se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c'entra con la vita. Se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza.*

Si è dunque *molto ridotto il catecumenato familiare*, cioè quella silenziosa ma efficace opera di testimonianza della famiglia, che la nostra azione pastorale normalmente presuppone, quale prima iniziazione alla fede.

Colpisce al riguardo l'esortazione del papa emerito Benedetto XVI rivolta ai giovani, nella prefazione al catechismo *Youcat*: egli ha, infatti, loro raccomandato di «essere più profondamente radicati nella fede della generazione dei [loro] genitori».

Noi adulti, infatti, siamo sempre meno radicati nella fede, in quanto per noi non c'è altro Dio che la giovinezza. Si è così interrotta l'alleanza tra parrocchia e famiglia: da una parte vangelo, preghiera, solidarietà, dall'altra bilancia, yogurt, diete, palestra,

---

non equivalga a essere cattolici [...]. Lo scarto tra la generazione del 1981 [...] e la precedente nella propria adesione alla religione, segnatamente alla confessione cattolica e al modello che essa ha realizzato nel tempo nel nostro paese, è così forte da non consentire di rubricarlo in una sorta di dimensione piana, in un processo dolce e lineare di secolarizzazione. Accanto allo scarto generazionale va poi richiamata la riduzione sostanziale della differenza di genere. Non vi sono differenze sostanziali tra gli uomini e le donne» (P. Segatti-G. Brunelli, *Ricerca de Il Regno sull'Italia religiosa: da cattolica a genericamente cristiana*, in *il Regno/attualità* n.10, 2010, 351).

<sup>14</sup> «Della preghiera in famiglia, della famiglia riunita, non si è trovata traccia nelle interviste» (Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum, Venezia 2010, 87).

bisturi e creme anti-age... Da tanto tempo noi adulti chiediamo solo a queste cose la felicità...

E questo è il punto: non possiamo mai dimenticare che non solo l'educazione ma anche la trasmissione della fede ha bisogno di adulti. Un concetto, questo, espresso in modo mirabile soprattutto dal Documento base per la catechesi del 1970, quando afferma: «Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la Chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti» (n. 124). E nella lettera di riconsegna di quel documento, nel 1988, i Vescovi italiani scrivevano: «In un tempo di trapasso culturale, la comunità ecclesiale potrà dare ragione della sua fede, in ogni ambito di vita comunitaria e sociale, solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana. Anche la catechesi delle nuove generazioni ha assoluto bisogno di riferirsi a modelli adulti e credibili di vita cristiana, se vuole avere presa nel cuore e nell'esistenza dei giovani» (n.12).

### **3. Per una prima provvisoria conclusione**

Che cosa dobbiamo fare allora? La sfida del nostro oggi circa la famiglia, l'ascolto del disagio dei giovani, la tenuta dei legami sociali è proprio l'adulità in quanto tale: la già tante volte ripetuta scomparsa degli adulti. Per questo a mio avviso compito della Chiesa è ora quello di *rievangelizzare l'adulità*. Soprattutto se essa si vuole come Chiesa della misericordia, Chiesa cioè che come il buon samaritano non tira dritto per la strada delle sue liturgie ma si lascia intercettare dalle ferite e dai feriti della storia in cui vive. Si tratta perciò di restituire e di re-istituire *dignità e appetibilità* alla dimensione adulta dell'esistenza e di creare le condizioni per sottrarre gli adulti attuali all'incantamento cui sono oggi finiti. Abbiamo assoluto bisogno di adulti come persone riconciliate con la verità della vita e della vocazione umana. Ne abbiamo bisogno per il benessere della società e della Chiesa.

Ma è un compito davvero non facile. La cultura intorno non ci aiuta per nulla, anzi vuole degli eterni giovani, disposti a spendere cifre pazzesche per questo sogno impossibile.

*C'è bisogno di una nuova prassi di adulità, di un nuovo modo di essere adulti.* Intercettare questo spazio vuoto, questa esigenza è essenziale per il benessere

presente e futuro della famiglia, dei giovani e della città degli uomini. La comunità dei credenti è a mio avviso fortemente interpellata da questo tema.

Ci servirebbe un discorso e un tono nuovi per parlare dell'ambizione del diventare adulti. Ci servirebbe la dignità e la fierezza di un san Paolo, quando nella *Prima lettera ai Corinzi* scrive: «Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino (13, 10-22). Ci servirebbe il coraggio e la franchezza che egli adopera quando si rivolge con toni appassionati al suo discepolo Timoteo: «tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla pazienza, alla mitezza» (1 Tm 6, 11b). Sono queste le caratteristiche belle dell'essere adulto: la giustizia, la pietà, la fede, la pazienza, la mitezza. Quanto c'è bisogno di questo modo rinnovato modo di approcciare la fase adulta dell'esistenza! Ce lo conferma, ove ce ne fosse ancora bisogno, uno studioso americano, il quale scrive: «Salvo rare eccezioni, gli adulti, alla televisione, non prendono seriamente il loro lavoro, non allevano bambini, non fanno politica, non praticano alcuna religione, non rappresentano alcuna tradizione, non hanno capacità di pensare al futuro o di formulare seriamente dei programmi, non sono capaci di parlare a lungo, e non sanno mai evitare atteggiamenti degni di un bambino di otto anni»<sup>15</sup>. Per chi non l'avesse capito sta parlando dei personaggi di *Beautiful, Centro Vettrine, Un posto al Sole*, e non escluderei gli ospiti di *Amici, La vita in diretta, Uomini e donne, Porta a porta, Ballarò* ecc.

Ma ce lo confermano anche i nostri Vescovi quando, nei loro Orientamenti per questo decennio, hanno scritto: «L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. All'impovertimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all'altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione»<sup>16</sup>.

Ci vogliono dunque adulti motivati (che abbiano cioè un *Motiv*, una musica dentro), adulti autorevoli e adulti testimoni. Ma se gli adulti sono scomparsi, dove e come ne troveremo di altri?

La mia risposta è questa: mettiamoci all'ascolto dei giovani. Proprio verso l'invenzione di un nuovo stile dell'essere adulto, i giovani ci attendono e ci sfidano.

---

<sup>15</sup> N. Postman, *La scomparsa dell'infanzia*, Astrolabio, Roma 1984, 156.

<sup>16</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, n. 12.

Lontani dalle telecamere e dai microfoni dei giornalisti, stanno provando a scrivere, non sempre in modo lineare e organizzato, un nuovo stile di abitare questo mondo in modo pienamente umano, che io suggerisco di rileggere come una nuova grammatica dell'essere adulto.

E allora una Chiesa che voglia predicare e praticare la misericordia di Dio dentro i tessuti della quotidianità non può non lasciarsi toccare, ferire, commuovere dentro, da tutto questo. *I giovani stanno cioè cercando di capire, spesso avanzando a tentoni, se c'è vita dopo la giovinezza.* Ecco la grande domanda incontro alla quale i nostri ragazzi e i nostri giovani stanno lavorando: *C'è vita dopo la giovinezza?* E mi pare che non possiamo non accompagnare con grande simpatia e partecipazione questo loro cammino.

Ma tutto questo è contenuto nella seconda puntata del mio intervento. A domani, allora: stesso canale, stesso orario.